

MONDIALITÀ La realtà fondata da don Andrea Cristiani opera in Burkina Faso, Benin e Madagascar

Diffondere pace e cooperazione, l'associazione Shalom per l'Africa

Il presidente Martini racconta dei tanti giovani coinvolti in progetti che riguardano educazione, sviluppo e aiuto all'infanzia

di **Eugenio Lombardo**

Loro lo sanno, quindi non nascondo i miei sentimenti: ma quando incontro - seppure telefonicamente - gli amici dell'associazione Shalom sono sempre contento. Perché con il loro fare, glabro di untuosità e proclami, scervo di megafoni e avaro di vanità, danno sempre l'esempio: allora, davvero certi equilibri nel mondo possono cambiare.

E prima o poi mi deciderò di andarli a trovare, in Toscana, dove hanno la loro sede ufficiale, o in qualche parte del mondo, dove s'impegnano a realizzare i loro progetti. Ne parlo con Vieri Martini, avvocato trentaduenne di Pontedera, presidente del sodalizio, con il quale avevo un appuntamento già dalla metà di agosto ma, si dice così e in questo caso è quanto mai vero, le cose belle si fanno attendere.

Vieri, ma che nome strano che hai!

«Me lo dicono in tanti: è di origine toscana, il primo a portarlo, di cui si ha notizia, fu uno della famiglia de' Medici, diciamo di averlo ereditato per tradizione».

Ho conosciuto Shalom per il suo forte impegno in Burkina Faso, la realizzazione di Casa Matteo è qualcosa che porto nel cuore.

«Pensa che dal Burkina sono tornato pochi giorni fa: abbiamo chiuso un accordo con il governo per la realizzazione di una struttura per il carcere minorile. Sono stati giorni blindati: se si va fuori dalla capitale occorre essere scortati, ed in ogni caso, anche nel centro di Ouagadougou, allerta e prudenza erano a livelli altissimi».

Eppure non vi sottraete ad andare pure in queste zone a rischio.

«La possibilità di proseguire in tanti Paesi da codice rosso è stata una scelta lungimirante di don Andrea Cristiani, il fondatore del movimento: ha voluto che nessuno di noi, malgrado da associazione ci siamo poi evoluti in ong, fosse un professionista del settore. I viaggi ce li paghiamo di tasca nostra: siamo rimasti semplici volontari. E quando avviamo un'attività a mandarla avanti devono essere le persone del posto,



Sopra Vieri Martini (primo da destra) coi giovani in missione in Madagascar



che diventano nostri riferimenti».

Che tipo è don Andrea?

«Ha un grande carisma. È empatico. E possiede un'energia tale che anche noi giovani dobbiamo rincorrerlo. Insomma, è un esempio. Non è mai stato un accentratore delle attività, semmai l'iniziatore di tutto ciò che poi stiamo realizzando».

Sbaglio o quest'anno ricorre il 50esimo della vostra costituzione?

«Assolutamente corretto, e infatti è stato un anno speciale: siamo stati in Benin, nel Togo, in Congo, in Madagascar, adesso in Burkina, e a gennaio andremo in Gambia».

Ma tu come hai scelto di entrare in Shalom?

«I miei genitori sono stati fra i primi ad avviare questo impegno, è stato come respirare in famiglia sin da bambino lo stile di una vita che non perdesse mai di vista il senso della solidarietà. Il resto

l'ha fatto l'Africa: se ti entra nelle corde del cuore, ti entra per davvero, non è che riesci a farti una corazza, a rimanerne indifferente. E ti assicuro che partire non è una cosa che puoi fare all'acqua di rose».

In che senso?

«I visti amministrativi, le vaccinazioni, personalmente anche trovare colleghi che mi sostituiscono in udienza, vista la mia professione di avvocato. Ma non mi sono mai scoraggiato. Ogni volta che torno in Africa ripenso alla prima volta che vi sono stato».

Cosa ti colpì?

«Mi trovavo in Benin, vi arrivai che era notte fonda. Strade dissestate, macchine scassate, e la gente che stava sul ciglio della strada, sperando in quell'ora improbabile di vendere la mercanzia che teneva sul banchetto, una moltitudine intera di persone, come se tra giorno e notte non vi fosse differenza alcuna».

La scorsa estate invece hai accompagnato 10 ragazzi in Madagascar.

«È stata un'esperienza fantastica. Di quel Paese, si conosce la bellezza della costa. L'entroterra è diverso: è Africa pura, con tutte le sue innumerevoli contraddizioni. Noi eravamo lì:

a Ampanenjanana, un piccolissimo villaggio su un altipiano, a 900 metri di altitudine, un agglomerato di capanne con solo due strutture in muratura, la chiesa e il luogo che fungeva da casa, ma pur sempre senza luce ed acqua e privi di servizi igienici. Avresti dovuto vedere i ragazzi!».

Che cosa dicevano?

«Sono stati molto reattivi, qualcuno partendo da un iniziale momento di profondo sconforto: e come sopravviviamo qui due settimane? E invece... Davvero io ho la prova che i giovani non sono come vengono descritti, indifferenti, annoiati. Anzi, hanno voglia di rimbocarsi le maniche».

Cosa avete fatto lì?

«Abbiamo partecipato alla realizzazione di una scuola, che contiamo di inaugurare la prossima estate; e siamo stati tanto con i

bambini e i ragazzini che la frequenteranno, perché per noi costruire relazioni è fondamentale. Inoltre, anche lì vorremmo realizzare una struttura a supporto del carcere minorile».

Ero carcerato e siete venuti a trovarmi?

«Tu come lo immagini un penitenziario per minori in un villaggio sperduto del Madagascar? Ha alcune grandi stanze, privi di ogni cosa, in cui stanno ammassati tanti ragazzi, per lo più colpevoli di avere rubato per fame, magari per avere sottratto un frutto da portare in casa ai propri familiari. I carcerati avevano freddo e noi ci siamo dati da fare per procurare loro le coperte. L'intento è quello di prestare attenzione ai più vulnerabili».

Spiegamelo in parole diverse.

«Non conta solo il nostro fare concreto. Non partiamo esclusivamente per costruire scuole, laboratori artigianali, strutture varie, ma per dare una speranza alla gente del posto: le cose possono cambiare, nessuno è lasciato solo a se stesso. È questo il messaggio che cerchiamo di portare».

È realmente fattibile o è utopia?

«Nessuno ha la pretesa di essere il salvatore del villaggio dove andiamo. È invece importante partire senza pregiudizi e supponenza. Ed è fondamentale abbattere le barriere dell'ignoranza: si va per conoscere, per capire, e per dare un aiuto concreto».

Chi è partito, fra i giovani, la scorsa estate, continuerà il proprio impegno anche in futuro?

«Tutti si stanno adoperando per le raccolte fondi, quella comunità è entrata nel loro cuore. Però devono fare ciò che sentono. Una volta una ragazza mi ha detto: "ma sei sicuro che possa venire con voi, non so neppure se sono credente e a Messa non ci vado". Ma noi, pure essendo un'associazione d'ispirazione cristiana, fondata da un sacerdote, siamo aperti a tutti, non si timbra un cartellino d'appartenenza. Il nostro vicepresidente, ad esempio, è musulmano: ciò perché crediamo alla fratellanza universale. È un ragazzo arrivato dall'Africa su un barcone e poi perfettamente integro».

Mi colpisce l'entusiasmo con il quale mi parli di tutte queste esperienze.

«Non so bene spiegarti la ragione, ma l'Africa mi fa bene. La cooperazione presuppone il senso di altruismo. Eppure è come se tutte queste cose io le facessi per me stesso. È qualcosa che non so spiegare bene. Se mi si chiarisce al prossimo viaggio, poi, te lo racconto». ■